

(Sara). D'altro canto la Ciropedia si spinge fino a ipotizzare «una forma ideale di genitorialità condivisa da più culture e più generazioni» (p. 85). Lo scrittore da greco, offre un'immagine ideologizzata di un padre persiano, perché in patria non trova figure all'altezza.

Percezione non pienamente raccolta da Ben Sira che interpreta invece un modello pedagogico più severo e inflessibile, «più spartano che persiano» (p. 79), annota Bellia, nel quale il padre appare come un *pater familias* che «vieta, interdisce, condanna» (p. 81).

Il teologo biblico, docente presso la Facoltà Teologica di Sicilia, in diversi scritti dedicati al Libro dei Proverbi ha spiegato che c'è un padre per ogni stagione della vita. Il processo d'interrelazione tra la funzione del padre e quella del figlio, nell'analisi qui proposta, non è presentato in modo unidirezionale. Permane l'asimmetria ma non si nasconde il ruolo del figlio. C'è un cammino che dal desiderio diviene nostalgia e quindi recupero della funzione paterna. Apertura che le Scritture consegnano all'attenzione studiosa e orante d'Israele, accompagnandolo verso quell'attesa messianica nella quale un altro Figlio, Gesù, renderà presente l'agire e la paternità del Padre.

Giovanni Chifari

M. Naro, *La reciprocità*, San Paolo, Milano 2018, pp. 128, € 10

Di Francesco fin dall'inizio ci ha colpito quel che è stato definito *un parlare semplice*. Ma è anche ciò che gli ha procurato più ostilità: qualcuno ha parlato addirittura di *dottrina annacquata*, di ortodossia tradita, di tradizione in pericolo.

È per questo che credo fosse davvero necessario un testo come questo, capace di ricondurre le cosiddette *parole semplici* del Papa alle sue radici più profonde, per potere così scoprire e sottolineare con estrema chiarezza che la cosiddetta semplicità che ci urta o ci entusiasma, ma che in ogni caso ci colpisce, non potrebbe esistere senza una profonda autenticità della dottrina e, dunque, senza il convincimento che la fede cristiana, fondata sul Mistero dell'Incarnazione, o è incarnata o non è: o è vissuta e dunque tradotta e annunciata dalle mille vicissitudini dell'esistenza umana – quelle capaci di vantare una forza di comunicazione universale proprio per la loro irripetibile singolarità – o semplicemente non è.

Il nodo del problema rimane quella *conversione* del cuore e, soprattutto, della mente, che non avviene mai una volta e per sempre e costituisce una sfida continua al nostro modo di pensare e di essere. *Conversione* traduce il termine greco *metánoia*; perciò implica innanzitutto un capovolgimento (*metá*) del modo di pensare (*noeō*), un cambiamento di mentalità e, soprattutto, un ritorno esistenziale a Dio; la parola, dunque, dà senso sì al pentimento, ma per configurarlo non tanto e non solo come rammarico per i propri sbagli, quanto come il disporsi verso una relazione *del tutto nuova* nei confronti di quell'Altro, che è il Dio vivo e vero.

Allora conversione implica necessariamente il riuscire a guardare l'umano alla luce dell'Incarnazione e dunque sul piano di un'umanità che sappia convivere con la divinità e che riesca addirittura a lasciare trasparire il mistero stesso della Trinità. E questo comporta un cammino.

Le pagine de *La reciprocità* di Massimo Naro, professore di teologia sistematica a Palermo, ricostruiscono proprio un cammino siffatto: attraverso di esse è possibile avvertire, accompagnati per mano rigo dopo rigo, il sapore, il senso e il gusto (non significa questo il latino *sapere?*), di un percorso squisitamente umano, nel quale contemplare il riverbero

di una realtà del tutto divina. E ciò, per potere immergersi (non si tratta, infatti, di spiegare) nel mistero dell'Incarnazione e, dunque, della salvezza; di quella salvezza, l'unica, che è il Regno di Dio già in mezzo a noi e che riguarda quel pienamente umano che in Cristo è rivelazione dell'essere divino.

Si scopre così che il linguaggio di papa Francesco deve proprio a questo il suo essere incredibilmente umano e a portata di tutti: al fatto, cioè, di essere radicato in una profondità teologica che, così ricostruita e ritessuta, manifesta tutta la sua portata salvifica, mentre apre canali di trasparenza e di luce sull'*umano* e sul *divino*, non per contrapporli, ma per contemplarli *in uno*. Il che vuol dire: per comunicare davvero l'annuncio della salvezza, fino al lasciarne sentire il sapore.

Il tema della reciprocità, dunque, ricostruito in quel suo spessore concettuale che è inseparabile dal vissuto, delinea un orizzonte di senso che va ben al di là dei singoli termini e lascia intravedere quel che fin dall'introduzione viene indicato come «sovraccedenza». L'effetto allora è quello dell'allargarsi delle risonanze e dei riverberi: un sasso che, cadendo nel vissuto delle esistenze, ne lascia intuire la profondità misteriosa attraverso i cerchi che produce e che sembrano riprodursi all'infinito, mentre allargandosi scompaiono per far posto ai successivi.

Si tratta infatti di una sovraccedenza che «produce tutta una serie di conseguenze teologiche, perché dà adito a ripensare – in prospettiva sistematica, ma anche pastorale e spirituale – alcuni temi importanti, come l'ontologia agapico-trinitaria, l'amore coniugale e la vita familiare, il dialogo interreligioso ed ecumenico, la *Weltanschauung* cristiana ricompresa nei termini di una ecologia integrale» (p. 6).

Ma è nella «fraternità ecclesiale» che viene in evidenza la forza evocatrice della reciprocità e l'emergere prepotente della sua sovraccedenza, là dove il sostenersi a vicenda e il sorreggersi l'un l'altro culmina in quello che il papa chiama la «mistica del vivere insieme», descrivendolo attraverso la metafora dell'abbraccio: in quest'ultimo, infatti, «si confonde chi aiuta e chi è aiutato. Chi è il protagonista? Tutti e due o, per meglio dire, l'abbraccio».

Si chiude con queste parole di Francesco l'introduzione (p. 7), aprendo così un cammino che si rivela prezioso per assaporare fino in fondo quello che esse davvero intendono comunicare, secondo un magistero che coniuga vissuto credente, prassi pastorale e riflessione teologica, e rispondendo così all'auspicio di Paolo VI, che in *Evangelii nuntiandum* (n. 41) sottolineava il bisogno di maestri che fossero innanzitutto testimoni (p. 10). E la prima cosa da testimoniare è la forza germinativa di senso che scaturisce dalle pagine del Vangelo, se solo esse vengono incarnate, se vengono cioè tradotte in un vissuto interpretativo, capace di rivelare il *novum* che, pur racchiuso nella Parola di Dio, non è ancora venuto alla luce (p. 12).

Nascono così le «catechesi itineranti» di papa Francesco, importanti perché espresse a partire dalle periferie, veri e propri appelli che, dal Sud del mondo, interpellano la Chiesa intera, con l'autorevolezza e l'incisività delle parole che sorgono dal di dentro di una realtà (p. 14) e, soprattutto, con quelle «aggiunte a braccio e fuori testo», preziose per esprimere autentica partecipazione e coinvolgimento personale (p. 16).

Il risultato è un magistero che professa e testimonia aderenza totale tra le parole pronunciate a braccio e quel che viene scritto. Di più: un magistero che riesce ad incarnare uno stile di autentica apertura al dialogo, di vera fiducia che anche l'altro abbia qualcosa di importante e di buono da dire, in un processo di arricchimento vicendevole. È così, e cioè attraverso una profonda fiducia nel dialogo di cui costituisce la sintassi profonda, che la reciprocità viene vissuta e annunciata, ancor prima e ancor meglio che essere espressa verbal-

mente (p. 31). Ed è per questo che, più che tematizzata, essa è resa visibile attraverso aneddoti e metafore, tesi a descrivere quadri di vita vissuta. Per questo compare piuttosto come aggettivo o avverbio; anche se, in questo caso, qualifica anche il negativo della reciprocità, come «l'isolamento reciproco» o le colpe e le chiusure reciproche (pp. 38-39). Ma allora si tratta piuttosto della reciprocità travisata e tradita, «un'errata declinazione della reciprocità, che dà luogo alla cultura dello scontro» (p. 39), mentre è «l'un per l'altro» tipico della preghiera che esprime e «costituisce la forma più efficacemente evangelica della reciprocità», fino a farsi «sinonimo della parola evangelica per antonomasia, vale a dire l'amore» (p. 41).

Da qui in poi il tessuto della reciprocità rivela la sua trama inesauribile fatta di solidarietà e complementarità, perché alla base di tutto rimane quel dinamismo relazionale senza il quale saremmo «meno umani» (p. 45), privi di ogni possibilità di essere a Sua immagine e somiglianza. Così antropologia e teologia si ritrovano intrecciate in un unico lungo filo (p. 47), mentre la reciprocità si rivela come flessione modale capace di indicare la perfezione della relazione, attraverso una solidarietà che è corresponsabilità e una complementarità che è espressione di «una teologia fatta in ginocchio», in cui le membra del corpo umano imparano a completarsi per il bene dell'intero organismo (p. 53). E ciò ad ogni livello: nel dialogo interreligioso, come nel rapporto uomo-donna, imparando a guardarci *gli uni gli altri* in Dio, secondo uno sguardo teologico «capace di generare [...] una vera *scientia Dei*, partecipazione allo sguardo che Dio ha su se stesso e su di noi» (p. 53, nota 15, parole di papa Francesco).

Della relazione, infatti, la reciprocità indica l'esperienza concreta. Di essa Francesco parla attraverso metafore tratte dal vissuto umano, prediligendo due figure: il cammino e l'abbraccio. E mentre la prima rende bene l'essere della Chiesa pellegrina nel mondo (p. 61), la seconda emana addirittura «un riverbero trinitario e un riverbero cristologico» (p. 62), in quell'abbraccio tra il Padre e il Figlio, che è lo Spirito Santo, e in quell'abbraccio tra Dio e Adamo, che è Cristo Gesù (p. 63).

Così la reciprocità si fa categoria teologica, in vista di una teologia che, come auspicato da Florenskij o Guardini, sappia essere integrale, assimilando anche la dimensione spirituale e quella pastorale (p. 66) e guardando dunque alla riflessione teologica a partire dall'esperienza umana, con le sue sporgenze ed emergenze, mentre la stessa riflessione teologica viene restituita al vissuto. Il peccato appare, allora, come interruzione della relazione amicale e predilezione dell'alternativa escludente (pp. 67-68), proprio perché la reciprocità sul piano dell'antropologia teologica mostra un profilo vocazionale: siamo chiamati ad essere fratelli (p. 70); mentre, sul piano dell'antropologia filosofica, essa mantiene un profilo così costitutivamente ontologico, da permettere una lettura capace di riprendere, con Francesco, le parole con cui san Paolo descrive l'amore del Cristo, un amore che «ci possiede», per sottolineare che «l'amore agapico, relazionale, reciproco è il fondamento ontologico cui il credente sa di appartenere» (p. 78). «Francesco intuisce la portata cosmica di questa ontologia agapica», per cui tutto è in relazione; «perciò accetta quella che, in *Laudato si'* n. 239 definisce «la sfida di provare a leggere la realtà in chiave trinitaria» (p.79).

In tal senso la reciprocità e la sua trama trovano la loro radice ultima nell'essere stesso di Dio, perché se l'essere «del Dio trinitario, che nel Nuovo Testamento è annunciato nella cifra dell'*agápē*, è costitutivamente relazionale, allora la relazione [...], ossia la tendenza di ognuno a riferirsi agli altri, diventa la «legge», o la «proprietà» essenziale di tutto ciò che esiste» (p. 80).

Principio agapico e logica della reciprocità si rivelano dunque sinonimi. E il guadagno è straordinario: mentre il primo assume rilevanza ontologica, la seconda «si traduce in un dinamismo concreto, capace di offrire un senso all'esistenza e di orientare la storia» (p. 82).

A pensarci bene, era giusto che fosse proprio un docente di teologia trinitaria a rilevare e a ricostruire i colori, le flessioni, i ritmi di quello che chiamiamo “reciprocità”, per potere evidenziare che essa costituisce il lato veritativo e qualitativo, ma anche il più umanamente rilevabile, di ciò che teologicamente e trinitariamente si chiama quella “relazione nella sua perfezione” che è lo Spirito Santo, la terza Persona.

Nella «sovraccendenza della reciprocità», presente già nella prima enciclica di Francesco (*Lumen fidei* n. 38), è possibile dunque contemplare quello che l'Autore chiama «intreccio agapico-trinitario, ecclesiologicalo e antropologico» e che significa propriamente possibilità di salvezza: la fede è relazione e non c'è *credo* che non sia fondato su un *crediamo*, cioè nel “noi” ecclesiale (p. 86). Ed è sempre la reciprocità e la sua sovraccendenza che trova «un respiro cosmico» nell'enciclica *Laudato si'*, dove il papa continuamente richiama l'interdipendenza degli elementi, facendo di essa un criterio epistemologico in vista di un'armonia di saperi che consenta quella *Weltanschauung* cara a Guardini, che è il risultato della capacità tutta umana di uscire fuori da se stessi, per andare verso l'altro (p. 90).

Tutto è connesso, «tutto si tiene, o cade, insieme» in un circuito il cui motore è proprio la reciprocità (p. 92) che, come reciprocità responsabile, si distende lungo l'orizzonte di un'ecologia integrale, in cui «sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore» (LS n. 10), perché «tutto è in relazione e tutti noi essere umani siamo uniti come fratelli» (p. 93).

L'intero percorso culmina con un capitolo dedicato alla teologia del matrimonio e della famiglia ed uno al dialogo ecumenico ed interreligioso: il primo ridisegna la logica e le implicazioni teologiche della reciprocità, inverandole all'interno di *Amoris laetitia*, dove Francesco, citando Tommaso d'Aquino, definisce l'amore tra i coniugi «la più grande amicizia» dopo quella con Dio, «cui ogni essere umano è chiamato» (p. 95). Nell'intima comunione dei due, «davvero l'alterità è riscattata dall'ipoteca dell'estraneità» (p. 101), perché è proprio nell'alterità che l'essere umano è chiamato a riconoscere la sua «grammatica fondamentale», mentre la chiamata della donna alla maternità viene interpretata da Francesco come chiamata alla custodia dell'altro, capovolgendo così quanto annunciato in Gn 2,22 con la formazione della donna dalla costola dell'uomo (p. 104). Il secondo sottolinea come il dialogo ecumenico e interreligioso «per Francesco rappresenti un vero e proprio “interscambio”», senza ridurre il dialogo a un «sincretismo conciliante». Al contrario: il dialogo deve fondarsi proprio a partire dall'identità di ciascuno, dal momento che «senza identità non può esistere dialogo». È quanto l'Autore sottolinea a partire dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e ricucendo poi il tema attraverso vari momenti, quali il discorso a Tirana nel 2014 (p. 113) o il rimando ad *Amoris laetitia*, là dove la stessa logica della reciprocità viene sostituita dal criterio del «senza reciproca», cioè «della totale gratuità, dell'amore materno che non punta a nessun contraccambio» (cfr. AL n. 102) (p. 115).

Chiude il libro una splendida riflessione sulla «mistica del vivere insieme», tanto cara a papa Francesco, e cioè sul mettersi davvero in ascolto del dirsi di Dio anche in una dimensione interreligiosa e sullo spingersi fino a «ri-conoscere il Dio di Gesù Cristo dal di dentro di orizzonti religiosi diversi dal cristianesimo» (p. 119); perché la fraternità è la più «reale e, quindi, la più concreta delle connessioni, basata sul contatto e, anzi, sul personale dislocamento di ognuno in tutti gli altri e viceversa» (p. 122).

Grazia Tagliavia